

/

1926

Anno che sulla terra entra in scena Bonfiglio Liborio
però d'estate

Dicono in giro che sono matto, perché non
mi passa mai la fame.

Juan Rulfo, «Macario», *La pianura in fiamme*

Credetemi, brava gente, questo non è cosa
di così poco conto come molti di voi po-
trebbero essere indotti a credere...

Laurence Sterne, *Tristram Shandy*

Mò, quelli là, gli altri, tutta la gente di sto cazzone di paese, vanno dicendo che sono matto. E mica da mò, che me lo devono dire loro, quelli là, gli altri, tutta la gente di sto cazzone di paese che sono matto. Pure io lo so, e sempre ci penso, notte e giorno, d'inverno e d'estate, ogni giorno che il Padreterno fa nascere e morire, con la luce e con lo scuro, ci penso, che c'ho sempre pensato per vedere di capire come mai sta coccia mia da quasi normale s'è fatta na cocciamatte, tutta na matassa sgarbugliata fuori di cervello. Che poi è come se uno cammina dritto e di botto a un bivio tutto storto come una serpe gli s'intreccia la sguardatura e cambia strada che manco se ne accorge, e così di botto ti ritrovi in un posto che non hai mai visto prima di allora, che non riconosci niente, non capisci le case, gli alberi, le facce delle persone, le voci, manco le voci e ti si stona pure la

voce bella di tua madre, e non sai ritrovare manco la fontana della piazza grande, che pure è grossa, e dopo i piccioni per dispetto ti cacano sulla testa, non ritrovi manco la casa dove sei nato con quel portonaccio di legno vecchio tutto sgarrupato, che i tarli ci fanno le case popolari, ci fanno, e se lo sugano pezzo pezzo, che pure la ruggine e la muffa si mangiano quei tarli. Può succedere. A me mi pare che così mi è successo pure a me. Può essere pure che tutto è cominciato proprio quando sono calato al mondo, almeno a sentire quello che mi raccontava mia mamma, che mio padre manco so chi è e dove sta adesso, se campa ancora, se s'è morto come un povero cristo disgraziato che era, perché ci era un povero cristo disgraziato e sfortunato. Chi se lo ricorda dice che se n'andò alla Merica, all'Argentina o allo Brasile, da qualche parte dopo il mare, ma un mare grande, mi dicono, ma io che ne posso sapere dopo tanto tempo. Quanto sarà grande quel cazzo di mare? Na cosa grossa raccontano i migranti, che le onde sono alte come una casa e ti s'inghiottono con una morsicata sola navi e bastimenti, e certe notti di vento forte si strafoga pure l'anima di chi ci sta sopra a navigare, che uno si vomita tutto, pure i ricordi e quelle cose che s'è lasciato alle spalle e quello che deve venire. È che non s'è più visto da allora né ha scritto una cartolina per farsi vivo né ha mandato qualche soldo per riempire le giornate e la pancia, che si faceva una fame, si faceva, che ti veniva gelosia pure delle pecore che almeno loro l'erba ce l'avevano. Forse si sarà pure morto, succede a volte, che ne so, na disgrazia, un volo da una impalcatura tenuta su alla sciacquarose e vivagnese, na coltellata dentro a na cantina, un brutto male, o che s'è buttato lui a mare o sotto un treno mericano. Che ne posso sapere io che non l'ho visto mai e mai ci ho parlato. Io sono venuto dopo. A me mia madre

mi diceva che io avevo gli occhi uguali ai suoi. Questo solo so. E fin da quando ero un guaglione piccolo piccolo, e poi pure da più grosso, ogni volta che passavo davanti a uno specchio o a una vetrina, sempre mi guardavo, ma solo gli occhi mi guardavo, per cercare di capire come era fatto mio padre, almeno la sguardo, il colore almeno degli occhi suoi. Pure da uomo fatto m'è rimasta sta cosa, come un tic, una fantasia che mi porto sempre appresso, ma non ci ho cacciato niente, mai, pure se mi sforzavo e chiudevo gli occhi per vedere meglio, solo un'ombra mi rimaneva tra le mani e nel cuore, che pure al cuore gli veniva da piangere certe volte, specie la notte che per pensare a sta cosa brutta di stare senza un padre non mi prendeva sonno e mi rivoltavo dentro alle coperte e chiamavo, ma piano per non farmi sentire, papà, papà, a pa'. Una volta sola lo volevo vedere e poi ogni cosa a sorte di Dio Padre, creatore del cielo e della terra, amen. Dopo mi calava il sonno, ma non mi sognavo niente, per fortuna. Un'altra fortuna è che ci avevo il cognome di mia madre, Bonfiglio. Perché mia mamma così si chiamava, Bonfiglio, Maria Bonfiglio, Maria, proprio come la Madonna, e così il mio nome stava scritto pure al Comune, sopra a un registro con l'inchiostro nero e la o con il riccioletto, uguale uguale a quelli che un padre ce lo avevano preciso e presente che li accompagnava a scuola e gli faceva pure qualche regalo ogni tanto. Insomma quando sono nato tutte queste e tante altre cose succedevano, tante altre dovevano succedere, che mi venivano appresso mano a mano che gli anni passavano, come tante nuvole di tutti i colori, bianche, viola, nere, rosse, con il sole che andava e veniva, e ogni tanto na scatarata d'acqua che riempiva tutti i mari, tutti i fiumi e tutte le cunette del mondo, e pure gli orti con i pomodori e le chicocce dentro. Tanta di quell'acqua è ve-

nuta pure quando sono nato, era na sera d'agosto che in cielo, dietro le nuvole, doveva esserci bello grande il segno del Leone, ma non si poteva vedere perché pioveva che Dio Padre la mandava a cascanne d'acqua forte e sulla terra se ne calava a piombo un fracasso di temporale che tutte le bestie, i cani e i gatti, s'erano squagliati dalla faccia della terra e gli uccelli s'erano ficcati nei nidi e nessuno parlava più manco per una preghiera di salvezza d'anima. Sarà stato garbino, sarà stato libeccio, ma i fulmini crepavano il cielo e i tuoni facevano tremare i tetti, i vetri, le case, i cuori e le orecchie. Che mio nonno, Peppe Bonfiglio, così mi raccontava sempre la buonanima di mamma mia, tra strilli e tremarelle teneva due candele strette forte in mano per fare un po' di luce almeno, e smadonnava botta botta a dire Maddò cazzo sta quell'asino di don Nicola? Maddò cazzo sta quella puttana di commar'Elisa? Che poi don Nicola era il medico condotto e commar'Elisa era la levatrice. A don Nicola gli piacevano i giochi delle carte e con tutti ci giocava, col sindaco, col prete, con il dazista, con il segretario comunale, ma di meno perché quello era un imbroglione e rubava i punti, diceva sempre don Nicola, ma ci giocava pure con i muratori e i cafoni quando questi risalivano dalle contrade a vendere le cose della campagna. Forse pure quella volta che io dovevo nascere don Nicola se ne stava al caffè, con un bicchiere di cognacco e un sigaretto in bocca, a lume di candela che la luce era saltata e hai voglia ad aspettare, se a quello non gli usciva l'accusa a coppe mò mò che se ne veniva a vedere i cazzi miei. E manco commar'Elisa sotto quell'acqua non si faceva viva, con quelle strade che era un mare di fango, con la luce che era saltata o forse perché ci aveva i suoi guai pure lei, che ci aveva pure un figlio ma senza marito, che la gente di malalingua, ridendo e scher-

zando, andavano sputtanando che era figlio dello Spirito Santo o del barone Della Torre e amen. Chi diceva che il Padre inguaiatore se ne era scappato all'estero, chi diceva che era uno già sposato, qualcuno diceva che il padre del bambino era il prete, don pure lui ma don Biagio però. Sto figlio era così bello cicciotto pure da quando era nato, che la gente, dai primi anni suoi che gattoneva e scalpicciava come un ubriaco uscito tardi tardi dalla cantina, già lo chiamava Filippone pure se si chiamava Filippo ed era piccolo che sembrava che non mangiava a dovere. Io me lo ricordo da cresciuto che era grande e bello e robusto, me lo ricordo pure che, come era grande, bello e robusto, lo chiamarono un giorno a fare il soldato, proprio l'alpino gli fecero fare, e tutti lo ammiravano in mezzo alla piazza quando tornava con la divisa e il cappello con la piuma, che a me per scherzare mi ci faceva il solletico e a me mi piaceva il solletico sotto al collo e dietro alle orecchie mie che erano pure un poco a sventola, ma poco. E Filippone era così grande, bello e robusto che lo mandarono alla Russia, che io me lo ricordo che io già avevo quindici anni, con un po' di barba e i peli alle gambe. Che quel giorno tutti piangevano e salutavano e gli dicevano che doveva vincere la guerra, solo la mamma sua e il cane suo si stavano zitti e la gente si chiedeva perché non piangevano, almeno la madre, che si sa che i cani non piangono proprio come i cristiani. Invece solo un saluto con la mano dal finestrino della corriera, che era azzurra e sopra ci stava scritto Vulcano e nessuno sapeva chi era sto Vulcano. Dopo di allora nessuno l'ha rivisto più con la divisa, ma pure senza divisa, nessuno manco la mamma sua, che l'aspettava per tanti anni che quello doveva ritornare, ma niente, manco una lettera per dire che s'era perso e la madre lo aspettava sempre all'erta sto sulla piazza come un cane da punta, ma

quello niente. Alla madre dicevano che la strada era lunga, piena di fiumi e di montagne, che forse c'era pure il mare da passare, che se Filippone tornava a piedi ci voleva il tempo suo, ci voleva. Ma alla fine la mamma s'era stufata di aspettare, si torceva solo le mani e ci piangeva tutte le sere, pure d'estate, e poi un giorno, anzi una notte, s'è morta e allora Filippone, che ci aveva solo lei come famiglia, che pure il cane s'era morto sotto un camion che era sbandato sulla guazza, allora Filippone che ci tornava a fare a casa e forse per quello se ne era rimasto alla Russia, pure se là ci faceva freddo quasi tutto l'anno, forse pure d'estate ci nevicava, dicevano quelli che erano stati all'estero, alla Merica, all'Argentina, allo Brasile, ma alla Russia no. E come lo facevano a dire allora? Che poi, alla fine alla fine, sono pure arrivati il medico e la levatrice, ma io, tra un rinnegamento e l'altro, ero già nato per conto mio, già avevo pianto e succhiato, che già mi facevo il primo sonno della mia vita e forse pensavo Cominciamo bene, cominciamo, ma poi chissà se già potevo pensare Cominciamo bene, cominciamo, allora che ero appena nato da poco tempo. Questo mi raccontavano mia mamma e mio nonno, ogni volta che pioveva o che era la mia festa, e mio nonno, come si ricordava queste cose, bestemmiava ancora cristi, santi, madonne e pure il Duce, anche se non ci entrava tanto in quella catena di peccati a voce, anzi cocchia di provolone lo chiamava, e si faceva l'elenco di tutto il calendario di santi e madonne, quello appeso al muro della cucina, anche se era dell'anno prima, e mia madre si faceva il segno della croce, ma lui continuava fino a sbarellare la voce, che hai voglia a farti la croce, che mio nonno era pure comunista o socialista, di Nenni però, cocciuto come un mulo, che non aveva mica paura di andare all'inferno, che per me all'inferno, con Satanasso, le forche,

le fiamme, i ricconi di terra e di commercio, e pure qualche papa, lui, per me come lo vedo io, c'è andato proprio, e dove se no, dopo morto, comunista o socialista, pure di Nenni, che era stato per tutta la vita sua senza cambiare una virgola? Insomma, secondo me e per quello che mi hanno raccontato mille volte, tutta sta temporalata pure doveva significare qualcosa, era come na specie d'avvertimento per gli anni di dopo. Ci voleva casomai un magaro bravo per avvisare, dare un consiglio, guarda che t'aspettano giorni tristi, occhio alla penna, smircia a come ti muovi, vai con chi è meglio di te e fagli pure le spese, insomma cose di questo genere, che uno si prepara e ci va con i piedi di piombo a fare e dire quello che c'era da fare e da dire. Invece niente. Che, sentite sentite pure sta cosa, dopo qualche mese che ero nato mia mamma aveva pure perso il latte, perché aveva bevuto poco vino rosso che quello fa il latte, dicevano le vecchie del quartiere, e così bene io non crescevo, che ci voleva un boccale di birra ogni tanto e brodo di gallina, ma tanta birra e tanto brodo. Invece era tutta una vita di cicoria e misticanza, qualche tocchetto di cacio, la carne a Natale e Pasqua, ma mica ogni Natale e ogni Pasqua. Quello così era allora. Saranno state pure dicerie di gente vecchia, però io, intanto intanto, mica crescevo come Filippone per esempio e come diventavo più grande poi piano piano mi arrangiavo a mangiare e tutto mangiavo, pane bianco e pane nero, chicocce fritte, baccalà pieno di spine, uva rubata alle vigne, pure le pietre come si dice, e così, pure se la fame non ci mancava mai a quella casa, poi non mi sono morto proprio per niente. Mio nonno invece si morì all'improvviso, che nessuno ci pensava che si poteva morire a quel modo, dalla mattina alla sera. Che poi era di pomeriggio che gli s'era rotta una palanca dell'impalcatura, un legno fraticato dall'acqua e dal ven-

to, na spaccata sotto i piedi, li al cantiere dove stavano facendo la scuola nuova e ha fatto un volo proprio su una catasta di mattoni appena scaricati, e la schiena, che già era marcia di suo, s'era fatta in cento pezzi, forse di più, e lui ha rinnegato Cristo morto e s'è morto pure lui. Solo così si poteva morire mio nonno, rinnegando. Al cantiere, pure che era un poco vecchietto, ci andava perché il pane da qualche parte doveva uscire e poi pure perché era un bravo muratore che alzava muri in un soffio ed era forte come una quercia pure con tutti i suoi anni, capace di strafogarsi na mezza pecora e litri di vino senza fare una piega. Solo così si poteva morire oppure sparato da un altro brigante come lui o sotto un treno, insomma sempre roba forte, mica un colpo di tosse maligna o una cacarella forte che ti mangia le vidella. E forse pure quello era un segno che le disgrazie sono come le cirasce, una tira all'altra, sono come le voci che vengono da lontano per avvertire i cristiani di starsi attenti, zitti e mufi che la vita fa brutti scherzi e allora ti devi preparare in tempo, come quando vedi arrivare nuvoloni neri neri dal mare e sai che pioverà di brutto e farà vento forte da scarponire le cime degli alberi. Che se esci così, tutto bello bello accittato come un lunedì di Pasqua, senza parapioggia, tabarro e stivali, per forza poi che ti bagni e ti fai nuovo nuovo, come uno spaventapasseri, che ti può venire pure una polmonite, ti può venire. Mò qualcuno può pensare che era una famiglia davvero sfortunata quella di Bonfiglio Maria, nonno Peppe e Liborio figlio, che certo era disgraziata se ci mettiamo sopra pure il carico da undici dello sfratto di un mese dopo la disgrazia del cantiere, che quella carogna di don Vincenzo, pezzo d'asino che era, che ci aveva più case che peli nel culo, voleva l'aumento dell'affitto se no fuori sotto un cielo di stelle. E allora vai a caricare su car-

retti di fortuna quel poco di mobilio, un materazzo di lana vecchia, che le pecore di quella lana s'erano morte da più di cent'anni, a trovare posto su per un vicolo senza luce, due stanze muffite di micuriccio che neanche le bestie ci potevano abitare, che davvero era meglio un tetto di stelle, almeno non era pieno di buchi e di rattoppi alla chi vo' Dio se lo prega. E dopo ti vengono i dolori alle ossa da piangere tutti i santi giorni, che don Vincenzo non s'abbottava mai, con quella pancia sempre sazia di maccheroni e pallotte di carne, e che non schiattava mai, più s'abboffava e più non schiattava. Che poi, negli anni ci pensavo e ripensavo, tutti sti cazzi di don di qua e di don di là, sempre in mezzo ai piedi della vita mia che era appena cominciata, e don Nicola e don Biagio, e don Vincenzo, che pure qualche altro ci sarà stato a rompermi i coglioni, tutti don e don, tutti signoroni del cazzo, il pane bianco fresco sempre sulla tavola, come se erano parenti o una cricca fatta apposta per fare amara alla povera gente trusciante una vita già amara e troppo pure. E questo dello sfratto pure doveva essere un segno nero. Così mia madre che cominciava a stare male, piano piano, un colpo di tosse ogni tanto, ma na cosa lunga, fino a sputare sangue scuro sul cuscino, mentre lavava i pavimenti delle belle case, i panni con l'acqua fredda per abbuscarsi qualcosa per mangiare e intanto sputava sangue, sputava e non parlava più anche se la sera mi raccontava storie e favole che mò non me lo ricordo bene e che forse è meglio che me lo sono scordato, a parte quella storia che avevo gli occhi uguali a quelli di papà mio. Che pure questo era un altro segno nero che uno come si fa a non incazzarsi con il mondo, il cielo e la terra, e i preti che con un patre e un gloria ti volevano consolare, e pure con il fatto del paradiso, con gli angeli, che già ci sentivo na puzza di fregatura, ma di questo truc-

co solo dopo me ne sono accorto che era tutta una inculatura. Tutti questi segni neri che ancora camminavo a quattro zampe e ci avevo sempre il fraffo al naso e mi pisciavo addosso come un vecchietto dell'ospizio. Ma che ne potevo sapere io di segni neri e segni rossi, mica ero come quelli che vedono il volo degli uccelli, le intestinerie e le vidella di una pecora e sanno che succede dopo, ci voleva un magaro allora, ci voleva, ma io che ne potevo sapere della vita che mi aspettava, che poi a sapere prima le cose che gusto c'è, che non ti godi niente e i dolori li senti pure prima del tempo. Bella roba che uno poi ci sta male due volte. Tanto segni o non segni, maghi e non maghi, la vita quella è, come viene viene e poi uno si adatta o manda tutti a quel paese. Però il padre che se ne vola come un uccello e si perde, la temporalata di quando sono nato, don Nicola e commar'Elisa che non arrivano, mia mamma che perde il latte, nonno Peppe che si sfraggella, e lo sfratto e mia madre che sputa un sangue maligno e questo e quell'altro, che mò pure a dire tutto mi vergogno, che poi a dirle tutte le cose sue non va mica bene, che la gente chissà cosa pensa, va a finire che nessuno ti capisce e uno rimane più solo ancora e scemo di quanto è. Forse il Padreterno qualcosa mi voleva far capire, ma allora, Padreterno mio bello, piscia chiaro che si capisce bene tutte le cose. Che ne potevo sapere io che ero sì e no uno scacazzello imbusso all'olio, che bastava un colpo di vento e chissà dove mi venivano a riprendere, che tutto un vento forte è la vita, certe volte di più certe volte di meno, ma sempre vento che ti strapazza è. Adesso lo so le cose e capisco pure i segni di allora, ma ci sono dovuto passare in mezzo alla tormenta per capire quello che significa acqua e vento e che vuol dire quando parlano del destino che sta già scritto, ma per imparare a leggere ci vuole tutta la vita e quando

te lo sei imparato è troppo tardi e mica si può fare dietro fronte, macché solo avanti marcia, con gli occhi bassi a terra e i piedi che fanno male. Sì, ogni tanto ti puoi pure voltare e dare una smirciata alle macerie che ti sono crollate intorno, ma giusto per uno sfizio. Che dove sta scritto che per sapere le cose della terra bisogna guardare le nuvole e vedere se sono a forma di cane, di cavallo, di uccello, che quelle poi in cielo cambiano in un amen di colore e si fanno nere, rosse e viola, alte e basse che non sai più manco dove ti trovi. Così allora mi è venuto alla mente e pure al cuore questo sghiribizzo intricante di raccontare tutto quello che mi è successo da quando sono nato a mò che c'ho più di ottant'anni, certo quello che mi ricordo tra na ripensata e l'altra, che non mi posso ricordare tutti i fatti e i fattarelli. Ho preso allora un quaderno con le righe tutte dritte così non vado storto e sono partito con una bella Bic nera, che scrive bene, qua sul tavolo di marmo della cucina. Che è freddo e non so perché sto marmo e sto freddo, che il tavolo col marmo sopra mi fa pensare alla morte. Ogni tanto ci penso alla morte pure se non sto al tavolo, che ti fai una sguardata intorno e vedi che ti muore ogni giorno uno, che pure se non lo conosci ci sono i manifesti da morto fatti apposta per i morti, li vedi, li leggi e ti dispiace sempre un poco anche se quel nome là stampato ti è straniero. Io ci penso pure alla mia di morte, ma poco, una chicca di cane, ma mò non ci voglio pensare, che prima devo finire di scrivere questa storia mia di cocciamatte, ci vuole il tempo che ci vuole che ottanta anni non sono pochi pure se sono passati come un fulmine senza che me ne sono accorto, e pure la mano è quella che è. Per questo scrivo, scrivo e riscrivo, così la morte aspetta, pure se certe volte mi pare di vederla, con la faccia bianca bianca e gli occhi cerchiati di nero come quelli che

soffrono di cuore e io gli dico di aspettare ancora qualche mese, almeno fino alla natalizia che almeno me lo ricordo un'ultima volta il presepio che fanno alla chiesa grande, che quando finisce il quaderno poi la chiamo io, insomma mi faccio addossare che sono pronto, che la morte queste cose le capisce a volo, mica ci vuole tanta spiega. Lei alla fine è pure un tanticchio gentile, fa la faccia della pazienza e ci crede e se ne va e una volta, ma una volta sola, mi ha pure sorriso, ma appena appena, na cosa di sguiscio, mi ha salutato con la mano secca che come muoveva le dita per fare ciao gli crichilava tutta come uno che ha l'artrosi alle ossa e quando cambia il tempo sente le fittarelle come le spine del cardone. Mò che se n'è andata intanto io faccio un bel sospiro di calmamento, chiudo gli occhi per ricordare le cose che mi devo ricordare e mi rimetto a scrivere ma piano, che se vado piano così, la vita mi dura un poco di più e questo pure buono è.